

IN MEMORIA  
DI  
CAMILLA PECILE KECHLER



CHIESA ROTOGRAF

IN MEMORIA  
DI  
CAMILLA PECILE KECHLER



COMMEMORAZIONE TENUTA PER I  
CONVEGNI MARIA CRISTINA DI UDINE

DA ADRIANA BROLLO SELAN  
IL GIORNO 26 APRILE 1968

In un grigio mattino di primavera la chiesa del SS. Redentore di Udine — parata a lutto e gremita di persone di ogni ceto — porgeva l'estremo commiato alla nobildonna Camilla Pecile Kechler.

Ricordo la tristezza smarrita di tanti volti. Con lei scompariva dalla scena del mondo una illustre figlia del Friuli, una creatura dolce e dinamica, forte e pia. Una di quelle figure femminili ormai quasi introvabili che vanno perdendosi per sempre, testimonianza — in questi tempi travolgenti — di un alto dignitoso senso della vita, di una composta umanissima spiritualità operosa.

Anche nell'aspetto fisico ed esteriore Camilla Pecile era di uno stupendo fascino, alta nel suo nobile portamento, il nero velo e l'abito fedeli a uno stile d'altri tempi.

Così io la rivedo nella memoria; e sono felice dell'onore concessomi di poterne rievocare la figura, di scoprirne la vita e le opere dai carteggi, dalla corrispondenza, dai registri che dalla figlia duchessa Angiola mi furono affidati in visione.

Sono stata felice come di un incontro con persone perdute: da quelle carte tornano vivi luoghi, nomi, volti che mi dolgo di non poter citare qui uno per uno, molti dei quali avevo conosciuto e di cui nella mia giovinezza sentivo parlare in casa dai miei compianti e benemeriti genitori.

E' un ritorno commosso a un mondo ormai quasi scomparso, accennavo. Certo le più giovani fra noi difficilmente possono averne idea. Ebbene io penso che torni utile alla nostra cultura storica locale e anche alla nostra edificazione, esporre nel corso di questa commemorazione, sia pure brevemente, un quadro di quello che fu in passato il patrimonio benefico di cui si è arricchita la storia del Friuli e in particolare della nostra città.

\* \* \*

Durante il lungo patriarcato di Raimondo della Torre dei signori di Milano, Udine era ormai diventata città di una qualche importanza, tanto da promuovere la erezione di chiese, monasteri, ospedali, confraternite laiche. La più notevole fra queste (è da qui che inizia l'assistenza in Friuli) di cui il primo documento risale al 1309 fu l'ospizio di Santa Maria Maddalena, che sorgeva nel luogo oggi occupato dall'Ufficio della Posta Centrale.

Vi presiedeva una confraternita laica formata da « cittadini popolari » cui si aggiunse più tardi la Confraternita dei Notai.

Nell'ospedale « si accoglievano malati di ambo i sessi, partorienti legittime e illegittime, si sussidiavano puerpere povere, si soccorrevano fanciulle che dovevano maritarsi e povere vedove cariche di figli e miserabili cui si fossero incendiate le case e in generale i poveri per quanto bastassero i mezzi » (lasciti di buone persone e sovvenzioni del Comune). Ma l'indirizzo più importante per la confraternita era il ricoverare i bambini esposti e provvederli di nutrimento dandoli ad allattare in città o in campagna.

L'ospizio doveva provvedere alle « cune, letti, schiavine, fasce, pannicelli e vesti, pagare le massaie, il medico e una medichessa e le medicine e far le spese per i battesimi, l'olio santo e i funerali ». Per far fronte al carico alimentare si ricorreva anche alla questua di pane in città.

Così, più o meno, per secoli, svolse la sua opera quello che diventò poi l'ospedale di S. Maria dei Battuti o della Misericordia, scindendo in due il proprio compito con l'istituzione dell'Ospizio per gli illegittimi, passato dapprima alla Congregazione di Carità e finalmente dal 1897 alla Deputazione Provinciale cioè alla Provincia che tuttora lo gestisce.

Nel corso dei secoli naturalmente molti fatti e disposizioni intervennero nelle vicende del pio istituto, molte persone benefiche ne arricchirono il patrimonio. Fra le spese vi erano, fin dalle origini, le mercedi alle nutrici e agli allevatori, e soprattutto un gran numero di grazie. Moltissimo si occupò sempre il clero, con a capo i vescovi del tempo, per sostenere queste opere di soccorso alle madri e ai fanciulli bisognosi; e vi è particolare menzione dei fanciulli deformi.

Andate moltiplicandosi nel corso dei secoli, le istituzioni benefiche in Friuli erano in numero e qualità notevolissime.

Da una delle pubblicazioni che ebbi, con estremo interesse, a consultare (di Nicolò Mantica) risulta che agli albori di questo secolo — tra le pubbliche e le private — facevano capo alla città di Udine ben 34 istituzioni di beneficenza, alla Provincia altre 13.

In ben 55 Comuni del Friuli esistevano Pie Opere, confraternite, ospizi, lasciti.

Si aggiungono a queste le 19 società benefiche di previdenza e tutto ciò escludendo le provvidenze dello Stato.

Per la storia: Confraternita dei Calzolai 1278; Ospizio S. Maria Maddalena 1309; Commissaria Uccellis 1431; Monte di Pietà 1496; Secolare Casa delle Zitelle 1582; Istituto Micesio (Casa delle Convertite) 1682; Orfanotrofio Mons. Renati 1761; Casa Secolare delle Derelitte (Provvidenza) 1834; Asilo Infantile Immacolata 1838; Casa di Ricovero 1847;

e ricca di sensibilità e cultura musicale continuò a suonare fino a tarda età.

\* \* \*

Mi sia consentito di anteporre alla descrizione delle molteplici attività svolte da Camilla Pecile, un profilo della sua persona.

Intelligente e colta, aperta e sensibile ad ogni cosa buona e bella, ella univa alla nobiltà del tratto una affabilità gioiosa. Aveva una ferma volontà e un non comune equilibrio. In lei l'esilità fisica sembrava in contrasto con la grandissima forza d'animo. Il senso antico e moderno della parola «virtù» trovavano in lei una rappresentazione perfetta.

Donna nel modo più alto «era veramente una regina» come la definì una collaboratrice parlandomene con commozione.

Era generosissima nel donare di sé e del suo. Schiva di lussi e mondanità, sapeva rinunciare a quanto per il suo rango avrebbe potuto avere.

Sentiva soprattutto profondamente il senso del dovere, inteso come responsabilità morale e sociale di chi ha verso chi è nel bisogno.

La sua giornata — spesso da un buio all'altro — era intensissima. Ma la fatica non offuscava in lei la freschezza di una dedizione serena e sorridente a tutto e a tutti; poichè ognuno della casata faceva volta a volta capo a Lei.

Era presente nella cura del marito e dei figli, nell'andamento della casa, nelle visite ai poveri, ai malati, ai ragazzi, nelle responsabilità delle istituzioni da lei dirette; così come nello sferruzzare piccoli indumenti, nella lettura dei libri molti dei quali in lingua straniera, nel pensiero a mille cose gentili; e infine, gioia e premio per tutti, nell'ora dolce della musica.

Tanta ricchezza di energie veniva in lei da una fonte viva: quella interiorità religiosa — sostenuta ogni giorno

dalla preghiera e dalle visite in chiesa — che alimentava la sua innata profonda carità.

Ma veniamo ora alle sue attività benefiche.

\* \* \*

Nel 1869 aveva avuto inizio in Udine un movimento di provvidenze rivolte particolarmente ai bambini. Qualcosa di tipo sociale moderno, proprio nella forma e nello spirito cui ancora oggi si ispirano gli interventi assistenziali e igienico sanitari. Nasceva cioè — in tre tempi — «la Società Protettrice dell'Infanzia» con lo scopo di difendere i fanciulli dai mali morali materiali e fisici, provvedendo ad aiutarne le famiglie nell'allevamento e a proteggerli dalle malattie, prima fra tutte la tubercolosi, venendo in aiuto ai fanciulli ammalati di famiglie povere, «preferibilmente oneste», provvedendo opportunamente per l'invio ad ospizi marini e colonie alpine di bambini malaticci, scrofolosi, rachitici.

A questa nobile istituzione fu in un primo tempo preposta Angiola Chiozza Kechler, madre di Camilla; più tardi, succedendo alla baronessa Morpurgo, Camilla stessa ne divenne Presidente.

Nei suoi 15 anni di attività la Società Protettrice dell'Infanzia realizzò una mole di provvidenze veramente notevole e non solo per quei tempi. Ricevuta dalla Associazione Alpina Friulana in donazione la Colonia Alpina di Frattis (Pontebba), vi ospitava durante l'estate bambini da 6 a 14 anni. Dapprima accresciuta di un edificio per 60 bambini, fu poi nel 1923 ampliata fino ad accoglierne 150, per turni di 45 giorni.

Altra importantissima provvidenza profilattica fu creata nel 1920, quando veniva istituito a Grado un Ospizio Marino per fanciulli, capace di 120 letti, con turni di 40 giorni. La Società Protettrice dell'Infanzia inoltre istituiva la raccolta di latte materno «La goccia di latte»; e apriva un gabinetto radioterapico.

Costruiva infine in via Manzoni il grande ambulatorio

per bambini, il cui edificio ancora si conserva, dove prestavano a turno gratuitamente la loro opera medici condotti e specialisti del Comune sotto l'alta consulenza dell'eminente pediatra prof. Guido Berghinz.

Nel Consultorio si effettuavano le visite e ciascun bambino veniva controllato una volta al mese. Questo servizio era curato dal Comitato di Signore che prestavano la loro opera a turno, tenevano lo schedario degli assistiti provvedendo alla pesatura dei bambini, alla distribuzione di latte, vestiario, medicinali, carne, uova; al collocamento di minori presso famiglie o istituzioni; all'elargizione di sussidi a nutrici o famiglie e alla fornitura di libri e materiale scolastico.

Una particolare forma di assistenza fu poi la organizzazione, con il concorso del Comune, di un ricovero per bimbi abbandonati nella Torre San Lazzaro, appartenente alla vecchia cinta delle mura cittadine.

Camilla Pecile seguiva con instancabile attività queste opere, le dirigeva con dolcezza ed energia insieme, senza mai voler apparire nella sua modestia e semplicità, irradiando in tutti coloro che la circondavano serenità e fiducia.

La grande guerra '15-18, con l'invasione del Friuli dopo Caporetto, interruppe tragicamente tanta mole di iniziative benefiche. Ma Camilla Pecile continuò nella sua opera di dedizione ai fratelli sofferenti: dall'allestimento di indumenti e pacchi ai combattenti, alla confezione di corredini per i loro piccoli, ai soccorsi ai profughi a Firenze ove tenne — per incarico del Ministero — la direzione dei servizi assistenziali. Ma fu soprattutto benemerita per la lunga assistenza svolta come Crocerossina al capezzale dei feriti cui portava una luce di speranza con il calore della sua tenerezza materna. Durante tre anni prestò la sua infaticabile opera negli ospedali militari; a Udine, presso l'ospedale della C.R.I. «Di Toppo Wassermann», addetta alla sala operatoria; a Firenze al «Marco Foscarini».

Per queste benemeritenze Camilla Pecile si meritò una medaglia al valore e la croce di guerra.

Finalmente nel 1918 l'immane conflitto terminò. Faticosamente si riprendevano le opere di pace nel Friuli sconvolto e si ricostruivano enti ed istituzioni per tante nuove miserie.

Ma per Camilla Pecile giungeva l'ora del dolore più acerbo. L'adorato figlio Paolo, che era uscito indenne dalla guerra in cui aveva combattuto come bombardiere sul Carso e sul Piave, moriva giovanissimo alla vigilia della laurea in ingegneria.

Un dolore straziante per quel trepido cuore di mamma, dolore che pure non stroncò in Camilla Pecile la generosità serena verso le sofferenze altrui.

Quando — quattro anni dopo — ella perdeva anche il diletto consorte Domenico, il suo cuore non poté più con altrettanta forza sostenere le molte preoccupazioni e fatiche che su lei incombevano. Lasciò la Presidenza della Società Protettrice dell'infanzia e nei lunghi soggiorni a S. Giorgio della Richinvelda si dedicò a quelle pur tanto nobili iniziative cui da anni aveva dato l'avvio.

Infatti fin dal 1929 Camilla Pecile insieme al Dott. Alessandro D'Andrea aveva istituito in San Giorgio il primo Consultorio pediatrico — attrezzato con criteri moderni, condotto con metodi in tutto conformi ai migliori criteri attuali — che era frequentato da tutti i lattanti e divezzi del Comune.

In un periodo in cui la mortalità infantile, specie per intossicazione alimentare, toccava a S. Giorgio la punta di 23 decessi in un anno, l'istituzione del consultorio significò portare la cifra immediatamente alla metà, per ridurla ai soli quattro casi del 1932. Ed è veramente edificante, a quarant'anni di distanza, guardare le fotografie e leggere la bella pubblicazione che allora ne fu curata. Questo Consultorio passò nel 1940 all'ONMI; ed è dall'ONMI che Camilla Pecile venne nominata «visitatrice materna» e per le sue tante benemeritenze nell'assistenza all'infanzia bisognosa, insignita della medaglia di bronzo.

A San Giorgio funzionava inoltre una delle primissime Scuole di economia domestica del Friuli, sorta fin dal 1908 e arricchita nel 1927 da corsi di taglio e cucito. Fondata e presieduta da Camilla Pecile questa scuola fu legalmente riconosciuta ed ebbe fino a tre classi con complessive 54 allieve, tutte della zona. Erano ragazze rurali della cui educazione Camilla Pecile — con mente aperta e cuore attento — tanto opportunamente si preoccupava. Leggiamo nello statuto che «la scuola si prefigge di insegnare le virtù femminili oltre che le abilità casalinghe». Tali scuole da allora si moltiplicarono provvidenzialmente in Friuli, fino a raggiungere il numero di 126.

San Giorgio fu inoltre in quell'epoca dotata di un Asilo infantile e ne fu Presidente Camilla Pecile.

Ella volle poi istituire nel Comune una Colonia elioterapica modello, per 60 fanciulli, dedicata alla memoria del figlio Paolo. A quell'epoca, Camilla Pecile, lasciava la Presidenza della Congregazione di Carità di San Giorgio, da lei tenuta per 40 anni.

Ma una particolarissima attenzione intendo qui dedicare a quella che a me sembra l'attività più importante e modernamente caratteristica voluta da Camilla Pecile, cioè alla attuazione dell'«Opera di Grancher».

L'ispirazione per questa provvidenziale forma di assistenza venne dalla necessità di disporre validi presidi al diffondersi della tubercolosi a livello giovanile e soprattutto infantile, tenuta presente la predisposizione e il pericolo di contagio nei figli di ammalati.

Già in Udine agiva il Consorzio Provinciale Antitubercolare (e la nostra provincia è stata pioniera in Italia in questo settore, come in altri del resto; il nostro Consorzio fu il secondo, dopo Milano), esso aveva aperto ai fanciulli il Preventorio di Carraria che tuttora esiste e continua la sua opera. Accanto a questo e ad altri mezzi di profilassi ecco iniziarsi a cura della Società Protettrice dell'Infanzia l'affido, presso buone famiglie di contadini, di bambini in

precarie condizioni fisiche, appartenenti a nuclei disagiati in condizioni ambientali malsane. Proprio a San Giorgio della Richinvelda si ebbe questo primo ed unico esperimento, voluto da Camilla Pecile e diretto dal già citato Dr. D'Andrea.

Sorvegliati dal medico e dalla Signora Pecile, i piccoli ospiti godevano presso varie famiglie — per lo più appartenenti alla tenuta agricola Pecile — un ottimo affettuoso trattamento in ambiente sano, con attività all'aperto e semplice vita adatta al loro ambiente sociale di provenienza.

Ho avuto tra le mani, di questa attività, i registri, i conti e i carteggi accuratissimi tenuti personalmente — senza burocrazia, con semplicità di tipo familiare — dalla Presidente stessa. Annotati nella aristocratica nitida scrittura a inchiostro violetto, nomi, luoghi, date, aggiornati fino al 1943 con brevi cenni personali di ognuno e della famiglia affidataria. Non sono soltanto minori predisposti alla t.b.c., sono poveri ragazzi della società più depressa: orfani ed illegittimi, figli di carcerati, di alcoolisti, di malati di mente, bambini sottratti ai maltrattamenti e alla questua, fanciulle in pericolo. I piccoli ospiti di San Giorgio erano permanentemente una quarantina; l'ONMI ne affidava in media 25 all'anno.

Fra le pagine dei registri spesso una foto: fra le annotazioni si legge: «i tenutari gli sono affezionatissimi» — «lo trattano come un figlio» — «I due fratelli sono buoni e intelligenti» — «Bruna è stata oltre quattro anni a S. Giorgio della Richinvelda in una buona famiglia benestante di contadini senza figli».

A volte sono soggetti difficili e purtroppo debbono essere trasferiti. La maggior parte però, terminate le scuole, vanno al lavoro come apprendisti, passano al «Tomadini», vengono ritirati per legittimazione, vanno in servizio domestico oppure si avviano alla carriera militare. E c'è anche l'annotazione di qualche matrimonio. Talvolta sono accenni di vicende dolorose: «I due poveri ragazzi fanno vera-

mente pietà». Frasi non convenzionali, annotazioni ispirate da un cuore estremamente sensibile e materno, ma pur sempre equilibrato.

Camilla Pecile seguiva questi fanciulli uno per uno, registrandone la storia anche dopo la dimissione. Ne conservava un legame affettuoso con relazioni epistolari e visite. Ancor oggi molti di quei ragazzi vengono a ritrovare la famiglia in cui furono allevati.

Mai più, da che l'Opera di Grancher si estinse in Friuli — mentre il collocamento è grandemente diffuso ancora oggi in Francia, Belgio, Inghilterra — si ebbe da noi una così provvidenziale forma di assistenza ai fanciulli, tale da evitare il doloroso ricorso ai collegi che — sia pure i migliori — restano purtroppo sempre un rimedio estremo, innaturale di fronte alle carenze materiali ed educative della famiglia.

Oggi i tempi — e forse lo stesso ambiente rurale — sono mutati, anche a San Giorgio come dappertutto; ma è certo che, se pur non si potrà più ripetere, questa opera filantropica basta da sola a costituire per Camilla Pecile un titolo di benemerenda incancellabile.

Negli ultimi anni della sua vita Camilla Pecile si dedicò alle opere caritative in Udine dove risiedeva prevalentemente durante l'inverno. Era dama della «S. Vincenzo» e visitava allora i quartieri più poveri della città, specie quelli della sua Parrocchia del Redentore dove era molto popolare e conosciuta — e tuttora ricordata — per la sua dolcezza e bontà verso tutti.

Oggi in cui le parole «carità» e «beneficenza» sono scadute nell'uso e sembrano quasi lesive della dignità umana, in cui il concetto di «sicurezza sociale» propone come un diritto l'essere soccorsi dall'intervento pubblico, si viene affievolendo di fronte agli eventi la responsabilità personale del cittadino, lo spirito di previdenza, il valore del risparmio e della solidarietà familiare. L'opera assistenziale tende a perdere il calore umano, divenuta spesso una fredda realtà burocratica.

Camilla Pecile sentì e visse la propria vocazione alla carità quando era ancora indispensabile l'opera privata, e nel modo più evangelico si potevano adempiere le opere di misericordia. E ciò faceva con spirito profondamente francescano avvicinando ad uno ad uno i sofferenti, ricercandone i mali nascosti, dedicando ad essi tempo e mezzi con estrema generosità personale; portando soprattutto insieme all'aiuto materiale, la parola ispirata alla fede e alla comprensione fraterna.

Molto opportunamente perciò si è voluto ricordarla nel 1965, intitolando al suo nome il «Focolare» sorto nella nostra città.

Era l'aprile del 1948 quando Camilla Pecile sventuratamente incorse in una accidentale caduta che le provocò la frattura del femore e le fu purtroppo fatale. Il 15 aprile la sua nobilissima operosa esistenza si chiudeva per sempre.

\* \* \*

Da vent'anni Camilla Pecile ci ha lasciate; ma ancora il suo messaggio è vivo e il fascino che da lei emana nel ricordo ci aiuta a credere nella vita e nella bontà.

Raccolte oggi qui nella memoria di Lei, mentre commosse abbiamo — sia pure inadeguatamente — cercato di ricomporre la figura e richiamarne la presenza, intendiamo esprimere devota ammirazione e sciogliere un debito di riconoscenza verso Colei che ci ha precedute con luminoso esempio: una creatura elettissima che ha impersonato in sé ed altamente onorato nel suo nome la donna cristiana e friulana.



CAMILLA PECILE KECHLER

*dal "Messaggero Veneto",  
di lunedì 17 maggio 1965:*

FIGLI ILLUSTRI DEL FRIULI

**CAMILLA PECILE**

Parlare di Camilla Pecile a più di quindici anni dalla morte, vuol dire risentirla viva, riudire la sua voce, ritrovarsi accanto a lei, entro quell'aura di serenità e di bontà che da lei spirava. La sua figura si ricompona nel ricordo con avvincente immediatezza, rinnovando il rimpianto d'allora per la sua scomparsa e quel senso sconsolato di una luce irrimediabilmente spenta.

Perchè Camilla Pecile era una «presenza», ovunque fosse: nella sua casa, in mezzo a una cerchia di parenti e di amici familiarmente adunati intorno a lei, o in una corsia d'ospedale, china a confortare uno sventurato solo e infermo in un letto di dolore. Era una presenza di signorile distinzione, alta nella semplicità e forte nella dolcezza; una creatura in cui l'integra saldezza della fede religiosa, dell'amore di patria, degli affetti familiari si accompagnava a un inesausto fervore di carità; e la consueta dedizione di sé al bene altrui non attenuava la fresca vivacità dello spirito aperto e sensibile a ogni cosa buona e bella, e incline altresì a un fine, amabile umorismo.

Chi ebbe in sorte di poter vivere accanto a lei, la rivede nella sua casa di Udine, nella sua villa di S. Giorgio: prima fra tutti a iniziare la sua giornata e ultima a concluderla, la mamma, la zia Camilla, la signora Camilla, la «parone», senza mai darsi l'aria di fare, faceva tutto; senz'affannarsi mai, arrivava sempre; il tempo a lei non negava nulla: le consentiva le cure dell'andamento domestico, la collaborazione devota e assidua, fattiva e intelligente col marito, la vigile amorosa educazione dei figli. Si offriva alle molteplici opere di bene, le visite ai malati, ai vecchi, l'assistenza ai bimbi protetti che le erano vicini, le lunghe lettere inviate ai protetti lontani; trovare il tempo di recarsi quotidianamente in chiesa, di confezionare lavorando a maglia innumerevoli golfini e magliette, di dedicarsi alla lettura di libri in varie lingue, e finalmente di mettersi al pianoforte per concedere anche a se stessa, oltre che a chi l'ascoltava un'ora d'intimo godimento musicale. No, il tempo non si sottraeva ai piani che la signora Camilla elaborava ogni giorno di primo mattino: ed ella li attuava via via, con quel ritmo di operosità alacre sì ma ordinato, sempre serbando la sua amabile familiarità e socievolezza, leggera nel movimento, festevole nello spirito, sorridente.

Camilla Pecile nacque e visse la lunga vita nel Friuli, con profondo attaccamento alla sua gente. Fu questo un sentimento vivo e operante che alimentò in lei la volontà di agire nel campo assistenziale, di dedicarsi a iniziative benefiche; per questo, superando una ritrosia dovuta all'innata modestia, ella accettò e mantenne per lunghi anni la presidenza della «Società protettrice dell'infanzia» che esercitò una azione provvidenziale di larghissimo raggio in tutto il Friuli. Pronta a soccorrere chiunque avesse bisogno di aiuto, materialmente con larghezza di mezzi, moralmente con la offerta del buon consiglio, della parola comprensiva, del sorriso amico, la signora Pecile non poneva confini alla sua carità che la conduceva negli ospedali, nelle case dei derelitti, negli ospizi dei vecchi; ma con naturale predilezione

si volgeva ai bambini per ognuno dei quali sentiva in sé un moto di materna sollecitudine.

Carità intesa nel significato più alto e più completo, perchè il bimbo malato o abbandonato di cui la Società, e per essa la signora Pecile, si prendeva cura, poteva ormai contare su una protezione che lo avrebbe assistito fino alla maggiore età; perchè affidato, secondo la sistemazione ideata dall'«Opera di Grancher», a una sana e onesta famiglia di contadini, diveniva talvolta parte della stessa, mentre la premurosa benefattrice non mancava di visitarlo periodicamente, d'informarsi della sua salute, del suo contegno, del profitto negli studi che egli poteva poi, se meritevole, proseguire in qualche collegio; perchè, cresciuto e allontanatosi, poteva mantenere con lei una proficua corrispondenza epistolare e adulto sapeva ancor sempre a chi ricorrere per consiglio o aiuto.

Quante visite, quante lettere, quante confidenze ricevute, quante provvidenze largite nei lunghi anni d'attività assistenziale di Camilla Pecile! E quanti ragazzi, o per tare ereditarie o per dannosi influssi d'ambiente male indirizzati e anche traviati, ricevettero da lei quella guida correttrice e insieme amorosa di cui maggiormente abbisognavano, e a lei dovettero la loro salvezza.

Udine, il Friuli: la sua città, la sua terra. E venne l'ora della prima guerra mondiale, la guerra di redenzione. Il fervido sentimento patrio assunse immediatamente per Camilla Pecile la voce di un dovere da compiere, con piena dedizione. Il figlio Paolo in prima linea al fronte; la madre tra i feriti del fronte, crocerossina all'ospedale di Udine prima, di Firenze poi. Anni di trepidazione, d'abnegazione, col sostegno d'una grande fede; e via via incalzando gli eventi: il dramma dell'invasione, la tumultuosa partenza, la casa distrutta, l'operoso soggiorno fiorentino, la felicità del ritorno nell'entusiasmo della vittoria.

Ma nella pace che restituiva i valorosi giovani reduci alla normalità degli studi e del lavoro, si preparava la tragedia

più grande: la morte del figlio Paolo. Tuttavia anche nel tremendo dolore che doveva perpetuarsi e ripetersi d'ora in ora per tutto il resto della vita, Camilla Pecile non cedette; non smise d'esplicare la sua consueta attività di bene avvolta di riserbo, schiva di riconoscimenti, quei riconoscimenti ufficiali che venivano tributati ai suoi meriti ed erano da lei in silenziosa modestia ricevuti.

Da dove traeva Camilla Pecile tali perenni sorgenti di energia? Le alimentava certamente quello spirito di fede e di carità ch'era come il coronamento d'ogni altro suo sentimento, conferendole una superiorità ideale che tutti spontaneamente le riconoscevano, ma di cui lei stessa era inconsapevole.

Eppure quel che si dice in sua lode è inadeguata esemplificazione che ancora non tocca la unicità del suo modo d'essere. La sua figura stessa, ogni gesto, e parola avevano un'impronta, un tono inconfondibile. La sua ricchezza interiore s'irradiava nella vivacità dell'intelligenza aperta a ogni manifestazione di bellezza di natura e d'arte, come pure nello spirito permeato insieme di comprensiva umanità e di sorridente letizia. Stare vicino a Camilla Pecile voleva dire sentirsi bene, godere l'influsso ricreante di un'anima eletta. Chi si congedava da lei, sentiva di recare con sè qualcosa di buono che ne aveva ricevuto; chi ne serba il ricordo dopo l'ultimo congedo sente in sè ancora quel dono di esemplare bontà.

Paola Boccasini